

2010 - SUPPLEMENTO N. 3

ISSN: 2036-4873

RIVISTA TRIMESTRALE
DI
DIRITTO DELL'ECONOMIA

RASSEGNA DI DOTTRINA E GIURISPRUDENZA

SUPPLEMENTO

DIREZIONE SCIENTIFICA

G. ALPA - M. ANDENAS - A. ANTONUCCI
F. CAPRIGLIONE - R. MASERA - G. MONTEDORO

RIVISTA TRIMESTRALE DI DIRITTO DELL'ECONOMIA

www.rtde.luiss.it

La Sede della Rivista è presso
la Fondazione G. Capriglione Onlus,
Università Luiss G. Carli,
Viale Romania 32, 00197 Roma.

Direzione Scientifica

G. Alpa - M. Andenas - A. Antonucci
F. Capriglione - R. Maserà - G. Montedoro

Direttore responsabile

F. Capriglione

Comitato di Redazione

A. Tucci - V. Lemma - E. Venturi

Consulenza ICT ed Organizzativa

N. Casalino

I contributi pubblicati in questa Rivista potranno essere riprodotti dalla Fondazione G. Capriglione Onlus su altre, proprie pubblicazioni, in qualunque forma.

Autorizzazione n. 136/2009, rilasciata dal Tribunale di Roma in data 10 aprile 2009.

DIBATTITO SU
«LA STRUTTURA DELLE
RIVOLUZIONI ECONOMICHE»
DI SERGIO ORTINO (BARI, 2010)

S O M M A R I O

1. LA STRUTTURA DELLE RIVOLUZIONI ECONOMICHE. PROFILI GENERALI di <i>Sandro Amorosino</i>	1
2. INTORNO A «LA STRUTTURA DELLE RIVOLUZIONI ECONOMICHE» di <i>Enzo Cheli</i>	7
3. DIRITTO DELL'ECONOMIA E ANALISI ECONOMICA DEL DIRITTO, TRA ECONOMIA POLITICA E ANTROPOLOGIA ECONOMICA di <i>Alessandro Petretto</i>	14
4. SCAMBIO, COOPERAZIONE, NORMA: IL PARADIGMA DELLA CON- NESSIONE NELL'ERA CIBERNETICA di <i>Niccolò Abriani</i>	22
5. TRA ECONOMIA E DIRITTO NELLA RICERCA DI UN'INNOVATIVA METODOLOGIA DI ANALISI di <i>Riccardo Faucci</i>	33

Sandro Amorosino*

***LA STRUTTURA DELLE RIVOLUZIONI
ECONOMICHE. PROFILI GENERALI***

E' un libro di uno studioso colto, non erudito (che è cosa diversa), nel quale sono distillate le letture di molti anni.

Al primo impatto con il volume si verifica il fenomeno di chi, di fronte ad un pranzo di cento portate, non sa da che parte cominciare e – per rimanere alla metafora – studia la lunga tavola per cogliere la logica, la sistematica di chi l'ha imbandita, per vedere qual è la *sequenza* che l'imbanditura stessa suggerisce per aggredirla. Fuor di metafora: il libro è tutto tranne che uno zibaldone, ma ha un'architettura precisa.

Si tratta, peraltro, di un'architettura ardita e sicuramente inedita.

Al fondo vi è la correlazione – o meglio *contaminazione*, nel senso positivo del termine – tra l'antropologia culturale, la storia dell'economia, ivi compresa la tecnologia, e la teoria generale del diritto.

Si potrebbe aprire qui la questione del metodo proprio della scienza giuridica, che ha visto, nel secondo Novecento, due polarità:

* Professore Ordinario di Diritto Pubblico dell'Economia - Università "La Sapienza"

1. da un lato l'indispensabile conoscenza, ed assunzione, da parte dei giuristi, dei portati, delle elaborazioni delle scienze sociali;
2. dall'altro il rischio della sociologizzazione, cioè della perdita del *proprium* della metodologia giuridica.

E' un rischio che corriamo tutti, a cominciare dallo stesso M.S. Giannini, che poneva con forza il problema *proprium* della scienza giuridica e che, tuttavia, cinquanta anni fa veniva accusato dai giuristi "attardati" di sociologismo.

Qualcuno potrebbe dire che Ortino, con questo suo libro, abbia oltrepassato la soglia ed abbia perduto il "centro di gravità" giuridico.

Personalmente non lo credo. Sicuramente l'A. è voluto andare alle radici, assai ramificate, delle evoluzioni/rivoluzioni economiche, nell'intento di mostrare la parzialità/unilateralità della scienza giuridica, o meglio degli ordinamenti giuridici, rispetto alla complessità delle società che essi vogliono regolare.

Per far questo ha scelto una pluralità di approcci, in modo per così dire *sincretistico*: di antropologia culturale generale; di storia economico-sociale; dell'evoluzione reale, geologica, biologica e tecnologica del nostro pianeta; e – infine – di teoria giuridica.

Come orizzontarsi in questa molteplicità di angolazioni di analisi.

Per tentare una messa a fuoco è possibile individuare qualche "chiave di presa", per usare un'espressione usata nella lotta greco-romana, ad indicare le tecniche di immobilizzazione dell'avversario.

La *prima* angolazione è l'approccio storicistico, la *diacronia*.

Sappiamo, ormai, che non vi sono evoluzioni lineari, ma certamente delle *traiettorie* possono essere delineate.

Nel libro c'è una costante, ricchissima applicazione del metodo storico, da tutte le prospettive considerate.

La *seconda* angolazione, che si salda alla prima, è quella della *relatività dei paradigmi* delle modalità di vita sociale, nelle diverse società, la quale condiziona fortemente i diversi contesti, anche di regolamentazione giuridica.

Questa relatività condiziona tutte le costruzioni scientifiche.

Non mi azzardo ad inseguire Ortino sui sentieri, ricchissimi e numerosissimi, delle sue ricostruzioni. Mi limito a *tre esempi*, di immediata percezione:

3. il *primo* riguarda il rapporto tra antropologia culturale, tecnologia (medicina) e norme giuridiche e concerne i mutamenti di genere delle persone. E' un fenomeno studiatissimo dall'antropologia, reso possibile dalla chimica e dalla chirurgia contemporanee ed, infine, divenuto oggetto di norme, civili ed amministrative: oggi, contrariamente a quanto si diceva nell'800, la legge può anche trasformare l'uomo in donna e viceversa;
4. il *secondo* riguarda la finanza e la tecnologia: la tecnofinanza, come l'ha definita Irti. Nell'era della telematica sono cadute le barriere tra i tre mercati finanziari e tra i diversi paesi: il diritto è sconfinato e si è realizzata l'integrazione sostanziale, e di conseguenza giuridica, dei tre mercati;

5. il *terzo* esempio riguarda l'informazione e la multimedialità, con le conseguenti ricadute normative: dal monopolio televisivo all'integrazione multimediale.

La *terza* "chiave di presa" è la complessità, l'interazione tra le diverse sfere: è la prospettiva *sincronica*. Un solo esempio: la neuroeconomia. Le vicende dei mercati non sono spiegabili – si è ormai capito – in base a teorie oggettivistiche, perché la razionalità dei comportamenti non è dominante, come si credeva, ma un ruolo decisivo hanno le interazioni e reazioni neurali, del tutto distinte dalla pura logica economica.

A fronte di questa "complessità delle complessità" Ortino getta tutta la sua forza intellettuale, e la vasta cultura, in un tentativo di ricostruzione che – per forza di cose, alla luce di quel che si è detto – non può che essere una ricostruzione *per filoni*, per macrocategorie.

Queste macrocategorie sono – al contempo – culturali/sociologiche, economiche/tecnologiche e giuridiche e sono individuate, nell'ultima parte del libro, nello scambio, nella cooperazione e nella norma.

Ciascuna di esse è riletta in prospettiva storica, con molte correlazioni trasversali.

Per fare un solo esempio: viene ricostruita la traiettoria dalla moneta da bene naturalmente fecondo a moneta immateriale, sempre strumento essenziale degli scambi.

E' da notare che, man mano che ci si avvicina all'epoca contemporanea, la dimensione antropologica rimane sullo sfondo e vengono in primo piano i profili tecnologico-economici.

E' forse un peccato perché non c'è dubbio che il *consumo* – che è la finalità di gran parte degli *scambi* – dispiega potenti retroazioni sulla organizzazione stessa degli scambi e, mediamente, della società.

E le modalità di consumo di massa, inducono mutazioni sociologiche: dai consumi ai costumi.

Nella dimensione propriamente giuridica si pensi solo ai contratti senza rapporto (Irti) ed alla centralità assunta dalla qualificazione di consumatore rispetto a quella di cittadino.

Analogo è l'approccio quando Ortino viene a parlare della *cooperazione*: nel ricostruire la storia meno recente è dominante la prospettiva antropologica, ma – a partire dai regimi del medioevo – via via, al centro della scena vengono i profili politologici – e – per i secoli più recenti – quelli geopolitici. Più precisamente: la cooperazione come base per l'organizzazione moderna dei poteri pubblici (ma anche privati: si pensi alle casse di risparmio).

E la determinante geopolitica come fattore dominante degli equilibri mondiali

C. Schmidt, nel 1942, scrisse *Terra e mare*, quando ormai diveniva egemone il controllo dell'aria. Oggi sono determinanti le fonti energetiche, ma anche l'acqua e la terra coltivabile (di cui la Cina acquista in Africa vaste estensioni).

Di queste evoluzioni Ortino dà conto puntualmente, formulando previsioni o anche, in qualche parte, auspici sull'affermarsi della cooperazione in alternativa al conflitto. In verità è impossibile fare previsioni perché non sappiamo come giocheranno, nella realtà, i vari fattori. Un esempio d'attualità sono le difficoltà della cooperazione europea nel caso della crisi finanziaria greca.

E veniamo – infine – alla norma. Qui l'impostazione è quella classica del diritto pubblico italiano del 900, da Crisafulli, a Mortati a Giannini: dalla norma sociale alla norma giuridica; la differenza tra *mos* e *jus*; la laicizzazione, tecnicizzazione e funzionalizzazione del diritto ad indirizzi politici.

L'unico rilievo è che – ad onta dell'approccio multilaterale – sembra un po' ignorato il filone classico di Santi Romano, con le sue riflessioni sull'organizzazione come pilastro degli ordinamenti giuridici.

L'ultima parte di questa tematica è dedicata ai valori, in particolare alla centralità della persona nel rapporto tra l'individuo-massa, isolato, e i poteri, pubblici e privati, spesso transnazionali, sempre meno "afferrabili" e responsabili.

*Enzo Cheli**

***INTORNO A “LA STRUTTURA DELLE
RIVOLUZIONI ECONOMICHE”
DI SERGIO ORTINO***

1. Basta scorrere i primi paragrafi di questo imponente volume e percorrere le fonti richiamate nella bibliografia per comprendere che siamo in presenza di un’opera nuova, che nasce nei contenuti e nel taglio da una ricerca complessa e di ampio respiro.

Ma come tutte le opere nuove che nascono da ricerche complesse e di ampio respiro, anche qui siamo in presenza di un’opera che non è facile collocare dentro i confini delle tradizionali categorie scientifiche.

Il lavoro pone al centro della sua trattazione le grandi trasformazioni economiche che hanno caratterizzato la storia dell’umanità, ma non è, in senso proprio, un’opera di economia. Così come non è un’opera di diritto, nonostante il diritto occupi uno spazio importante della ricerca; né un’opera di storia, anche se il fattore temporale rappresenta l’asse portante del lavoro. E non è neppure un’opera di antropologia, nonostante che al centro dell’analisi venga posto l’uomo e l’ambiente che lo circonda.

In realtà in questo lavoro l’autore utilizza gli strumenti di queste diverse discipline per cercare di dare una risposta ad un

* Professore di Diritto Costituzionale presso l’Università di Firenze

interrogativo che già traspare dal titolo del lavoro: quali sono le costanti - gli elementi strutturali, i fattori di stabilità - che hanno caratterizzato, nella storia dell'umanità, a partire dalle origini della specie umana (milioni di anni fa e fino ai giorni nostri), le grandi trasformazioni del mondo economico, cioè le rivoluzioni economiche?

Alla base di questa ricerca si pone, quindi, una contrapposizione: tra il movimento e la stabilità, tra le trasformazioni legate alle rivoluzioni economiche che hanno segnato l'evoluzione della storia dell'umanità e le strutture che hanno dato ordine e forma a questo sviluppo.

2. Il progetto che sta alla base del libro è, dunque, molto ambizioso. Per questo Ortino avverte che, per sviluppare questo progetto, gli strumenti propri della scienza economica e della scienza giuridica - che lui ha sempre utilizzato nel corso della sua esperienza di studioso - sono importanti, ma non sufficienti e che bisogna quindi allargare lo sguardo ad altre scienze dell'uomo (dall'antropologia, alla storia e alla sociologia) e ad altre scienze della natura (dalla fisica alla chimica e alla biologia). Ai fini di una visione più organica e completa possibile dello sviluppo umano emergono così tre prospettive di fondo: la prospettiva geologica (che ci aiuta a comprendere le condizioni climatiche in cui la specie umana si è sviluppata); la prospettiva biologica (che ci aiuta a spiegare le trasformazioni della struttura fisio-psichica degli esseri viventi attraverso il ripetersi dei loro comportamenti) e la prospettiva tecnologica (legata all'intelligenza e creatività dell'uomo che, attraverso le innovazioni tecnologiche, può incidere sulla lunghezza dei due "guinzagli" che condizionano le vicende della specie umana e cioè sia il "guinzaglio" geologico-ambientale che il guinzaglio biologico.

3. Partendo da queste tre prospettive Ortino porta l'attenzione su quelle che sono state le grandi trasformazioni (le grandi rivoluzioni) che hanno segnato nel corso dei millenni gli sviluppi dell'ambiente umano, a partire dalla società preistorica fondata sulla caccia, per passare alla civiltà agraria fondata sulla coltivazione della terra e alla civiltà industriale fondata sulla produzione attraverso le macchine, fino a giungere alla “società dell'informazione” che viene a caratterizzare l'età presente.

Per ciascuno di questi passaggi epocali Ortino individua un paradigma, una linea di comportamento dell'uomo che rappresenta la costante strutturale di ciascuna epoca. Così, nell'esplorazione si individua il paradigma della società della caccia; nell'appropriazione e nella discendenza (cioè nella costruzione dell'impianto familiare) il paradigma della società agraria; nell'omogeneità (cioè negli standard produttivi) il paradigma della società industriale; nella comunicazione il paradigma della società dell'informazione.

Attraverso questi paradigmi maturano e si sviluppano sia le forme dell'economia, caratterizzate dallo scambio, sia le forme della convivenza sociale e politica caratterizzate dalla cooperazione, sia le forme del diritto, caratterizzate dalla posizione delle regole che trovano il loro fondamento nell' “istituzione”, nella realtà sociale e fattuale che pone e sorregge le regole.

Questo, in estrema sintesi, il complesso disegno dell'opera. Disegno - come si diceva - ambizioso, perché rompe i confini delle tradizionali scienze sociali (dell'economia e del diritto in particolare) per svilupparsi su un crinale molto affascinante, ma anche molto difficile da percorrere, che unisce

l'area delle scienze dell'uomo all'area delle scienze della natura.

Per imboccare una strada così impegnativa e complessa, Ortino non è però partito da zero. Ha avuto alle spalle la sua esperienza di costituzionalista, di comparatista e di giurista dell'economia, ma anche la conoscenza approfondita di alcune bussole fondamentali della cultura moderna, del XIX e XX secolo: penso a Darwin e alla teoria dell'evoluzione; a Lévy Strauss e alla teoria strutturalista; a Thomas Kuhn e alla teoria dei paradigmi che spiega le rivoluzioni scientifiche; infine a Karl Schmitt e alla teoria del nomos, costruita per spiegare il fondamento fattuale del diritto e della regola giuridica.

Il pensiero di questi grandi teorici appare continuamente nelle pagine dell'opera e spiega lo spessore della piattaforma culturale su cui Ortino ha impiantato e sviluppato il perno della sua ricerca.

4. Questa ricerca, per la sua vastità offre una quantità di spunti su cui si potrebbe discutere a lungo, ma che a me ha interessato essenzialmente con riferimento a due aspetti.

a) Il primo aspetto riguarda il profilo del metodo che Ortino ha impiegato per svolgere questo suo lavoro. Alla base del metodo che Ortino ha usato c'è - come dicevo - l'insoddisfazione per gli strumenti tradizionalmente utilizzati sia dal giurista che dall'economista. Per Ortino non basta combinare i due campi (e costruire un diritto dell'economia o un'economia del diritto) per spiegare la complessità dei fenomeni che hanno orientato la storia della società umana, nella costruzione dei modelli di funzionamento dell'economia e della vita sociale e politica, per spiegare cioè cos'è il mercato e cos'è lo Stato.

Nella visione di Ortino bisogna andare più a fondo, ai fini della comprensione della natura umana e delle cause che determinano, con il ripetersi dei comportamenti umani, la nascita delle istituzioni. Nel metodo dell'Autore, scelto un oggetto di indagine (in questo caso le rivoluzioni economiche), tutti gli strumenti che le varie esperienze scientifiche possono mettere a disposizione del ricercatore vanno utilizzati per raggiungere il fine della conoscenza. Il libro pertanto è un omaggio all'interdisciplinarietà, omaggio non astratto ma che Ortino, in questo lavoro, sperimenta in concreto sul campo e in forme sempre ben meditate e documentate.

b) Il secondo aspetto che mi ha più interessato e che vorrei segnalare riguarda la prospettiva del futuro che da questa ricerca si può trarre, con riferimento alle caratteristiche della società dell'informazione. Ortino ci parla della rivoluzione tecnologica ed economica entro cui oggi viviamo non come di una fase di sviluppo ulteriore della società industriale, ma come una fase del tutto nuova - cioè discontinua rispetto all'età industriale - legata a paradigmi nuovi.

Credo che questa valutazione sia ben fondata. La società dell'informazione (o della conoscenza) che si sta sviluppando intorno a noi non è la prosecuzione della società industriale in forma diversa, ma una fase epocale del tutto nuova rispetto al passato.

La rivoluzione che nell'arco degli ultimi trent'anni si è determinata nelle tecnologie della comunicazione (e che è tuttora in pieno svolgimento attraverso la c.d “rivoluzione digitale”) sta incidendo e inciderà sempre di più nelle strutture economiche, sociali e politiche che abbiamo sinora utilizzato e che erano in gran parte il prodotto della società industriale. Ha inciso e sta incidendo sui confini dello Stato nazionale; sulla nozione di cittadinanza; sulla configurazione delle libertà; sulla struttura

stessa del potere, sempre meno verticale e gerarchico e sempre più articolato e plurale.

Oggi, la digitalizzazione delle reti di comunicazione sta determinando un forte arricchimento della capacità trasmissiva delle reti; lo sviluppo dell'interattività delle stesse reti (cui si legano tra l'altro, le nuove forme di partecipazione dei cittadini alla vita pubblica: si pensi agli sviluppi recenti della "comunicazione politica"); la convergenza tra le reti di comunicazione e le reti di informazione (il caso di Internet ne è l'esempio). Cambia non solo l'uso dello spazio e del tempo da parte delle persone, ma anche la cornice della vita economica, sociale e politica. Cambia, di conseguenza, anche la struttura psichica delle persone che possono dilatare enormemente la sfera delle loro conoscenze e vivere in una dimensione che è al tempo stesso più ristretta (in quanto domestica per lo spazio in cui si svolge) e più ampia (in quanto globale e universale per le sue percezioni esterne).

In questo quadro la ricchezza non è data più dall'appropriazione dei beni materiali, ma della conoscenza ed il nuovo paradigma è la "connessione", cioè la possibilità di accedere attraverso le reti agli strumenti della conoscenza. Questo determina vantaggi (per l'arricchimento delle capacità cognitive), ma anche svantaggi (per le nuove disuguaglianze legate al *digital divide*).

Nella sfera politica i confini territoriali dallo Stato nazionale vanno sfumando e il potere statale si dissolve e si trasferisce verso l'alto (nello spazio sovranazionale) e verso il basso (nelle comunità locali). Dalla costruzione piramidale del potere proprio dello Stato nazionale, si passa ad una costruzione reticolare (ad un "arcipelago" del potere) che nasce dall'intreccio tra livelli diversi.

Gran parte delle istituzioni con cui abbiamo convissuto nel corso degli ultimi due secoli (a partire dalle grandi rivoluzioni liberali del XVIII secolo) sono così destinate a trasformarsi radicalmente e, forse, a tramontare.

Ortino accenna a questa prospettiva, ma poi giustamente si ferma sulla soglia di questa realtà ancora indefinita e in pieno movimento. Questo non toglie che uno degli interessi maggiori del libro stia, a mio avviso, proprio nel fatto di aver aperto una finestra su questa nuova realtà offrendo, alla luce della riflessione condotta sulle grandi rivoluzioni economiche, alcuni strumenti di analisi per la sua comprensione.

*Alessandro Petretto**

***DIRITTO DELL'ECONOMIA
E ANALISI ECONOMICA DEL DIRITTO, TRA
ECONOMIA POLITICA E ANTROPOLOGIA
ECONOMICA IN SERGIO ORTINO***

Un'opera ambiziosa e coraggiosa

Il volume di Sergio Ortino¹ è un'opera omnia, di “quelle di una volta”, scritta con coraggio, senza remore o paracaduti di tipo accademico. E' un'opera sui fondamenti del diritto e quindi sul sorgere e sullo svilupparsi delle società moderne. Ma non è solo un'opera giuridica, in quanto spazia su tutte del discipline sociali, tra cui l'economia politica, la prospettiva attraverso cui ho inevitabilmente letto questo lavoro. Si tratta certamente di un contributo a coronamento di una vita di studio, solo studio, nient'altro che studio, con le sole distrazioni dettate dalla curiosità dell'intellettuale che guarda al mondo come laboratorio dei propri convincimenti scientifici. E' quindi un libro scritto da un professore vero, e dedicato principalmente a professori, anche se non è facile né scontato dire di cosa.

* Prof. Ordinario di Economia Pubblica, Dipartimento di Scienze Economiche, Università di Firenze

¹ S. Ortino, *La struttura delle rivoluzioni economiche*, Collana “Strumenti e modelli di diritto dell'economia” , Cacucci Editore, Bari, 2010.

La lettura di questo libro ha suscitato in me sentimenti di apprezzamento e rammarico. Apprezzamento per l’ampiezza e la profondità delle riflessioni che contiene, rammarico perché noi economisti imprese come questa non le affrontiamo più. Ormai la professione degli economisti si snoda principalmente attraverso lavori molto specializzati e collocati in riviste internazionali, i cui severi *editors* e *referees* finiscono per dettare l’agenda della ricerca e anche della forma con cui esporre le proprie idee. Sicuramente giudici di questo tipo non avrebbero passato questo lavoro, indubbiamente troppo eterodosso e troppo irrispettoso nei confronti dei vari *mainstream*.

Per un economista della mia formazione, analitica e matematica, e basata sull’attenzione allo sviluppo delle istituzioni che affiancano, e anche sostituiscono, il mercato, il libro di Ortino è insieme una sfida intellettualmente “alta” e una raffinata provocazione scientifica. In particolare, ha catturato la mia attenzione su quattro punti, principalmente trattati nell’Introduzione e nell’ampio capitolo ottavo, dedicato allo Scambio: (i) I rapporti tra Diritto dell’economia e Economia del diritto; (ii) il metodo in economia e in diritto; (iii) Scambio economico e scambio sociale; (iv) Scambio e cooperazione. La prospettiva con cui analizzo questi punti è legata al possibile contributo che la moderna analisi economica può dare per risolvere alcune delle questioni di critica sollevate da Ortino. La mia non è una difesa d’ufficio disciplinare, o almeno non è solo questo, in quanto il tentativo è fornire elementi non per confuta-

re le tesi di Ortino, quanto per sostenerle, completarle, articolarle in modo rigoroso da una prospettiva diversa.

Diritto dell'economia ed Economia del diritto

Come è noto l'Analisi economica del diritto (AED) è una disciplina insorgente, per quanto relativamente nuova, che applica al diritto le categorie economiche più rilevanti, come l'efficienza nell'allocazione delle risorse e l'equità nella distribuzione dei redditi e della ricchezza e le relazioni di queste con il funzionamento dei mercati.

Ortino individua, in modo molto argomentato, un limite nell'AED quando questa, seguendo rigidamente il paradigma, che si vorrebbe universale, della razionalità, si mostra incapace di registrare i mutamenti che le categorie concettuali subiscono per adeguarsi allo sviluppo della società. Il Diritto dell'economia (DE), invece, analizza questi mutamenti ricercando i fattori comuni e più profondi degli stessi e fa, per questo, molta attenzione allo studio comparato degli ordinamenti giuridici. Il confronto tra ordinamenti fornisce al DE la necessaria flessibilità che invece manca all'AED. Quella di Ortino è un'analisi critica della AED molto originale e tutto sommato condivisibile. L'economista però può, pur accusando il colpo, rivendicare un grande merito dell'AED, come cruciale supporto al DE. L'AED considera i destinatari della norma giuridica non come "bersagli" fissi e immobili, ma come agenti economici di-

namici, che formulano strategie, che tengono comportamenti sulla base di aspettative relative al comportamento dei soggetti con cui interagiscono. L'ordinamento giuridico diventa uno dei dati del gioco che si svolge tra gli agenti, ma anche uno degli *outcome* dell'equilibrio del gioco stesso. Non è tanto l'uomo, e anche l'impresa, razionale che caratterizza l'AED, quanto l'uomo strategico e l'impresa strategica. In questo senso, si può dire che l'AED ha maggiore flessibilità del DE, ribaltando in qualche modo l'acuto rilievo di Ortino.

Il metodo in economia e in diritto

Una delle considerazioni più acute di Ortino, discutendo di metodologia economica e giuridica, è quella secondo cui la scienza giuridica è principalmente volta a definire i termini dell'applicazione della legge, mentre la scienza economica è più volta a spiegare la nascita del diritto e delle norme. Vorrei amplificare e completare questa osservazione, facendo riferimento ancora una volta all'AED. L'economista della legge non concepisce il diritto come un insieme di precetti e divieti, a cui si legano le sanzioni, quanto come un insieme di incentivi che inducono gli agenti economici a comportamenti in linea con l'efficienza economica (Shavell, Harvard e Posner, Chicago) e l'efficienza economica unita all'equità (Calabresi, Yale). In questa ottica, i precetti giuridici individuano “prezzi impliciti” a cui si riferiscono gli agenti per prendere le loro decisioni e for-

mulare le loro strategie. Semplificando, possiamo dire che, mentre per un giurista, specialmente se di *civil law*, è sufficiente una legge per determinare il corso degli eventi, per l'economista, se la legge non incorpora gli incentivi adeguati non funziona e a niente può la sanzione, quando risulterà conveniente sostenerla se il suo valore atteso è inferiore al costo del precetto, che verrà perciò disatteso. I prezzi impliciti possono riflettere costi di opportunità e quindi la scarsità delle risorse, ma possono anche incorporare i giudizi di valore etici che informano la legge. I prezzi impliciti sono significativi non tanto per il loro livello, quanto per la funzione di segnalazione e di incentivazione agli agenti economici che svolgono. Questo spiega i progressi di alcune branche del diritto civile ottenuti grazie a questo irriuale approccio metodologico, Si tratta di settori in cui rileva il problema allocativo, l'attività produttiva è misurabile, e gli agenti puntano alla massimizzazione di un risultato. Citiamo, al riguardo, il diritto dell'impresa e il diritto della concorrenza, il diritto del lavoro, il diritto dei mercati finanziari e il diritto fallimentare. Per quest'ultimo è evidente il mutamento di prospettiva, in tutti gli ordinamenti moderni, da diritto dei divieti e delle sanzioni a diritto degli incentivi.

Scambio economico e scambio sociale

Ortino impone una dicotomia piuttosto rigida quando asserisce che lo "scambio economico" è mosso esclusivamente dalla

convenienza economica, data dalla differenza tra beneficio e costo individuali, quindi dalla differenza tra utilità finale, dopo la transazione, e utilità iniziale, prima della transazione. Questo paradigma – è la sua tesi di fondo - non costituisce un’istituzione a valore universale per cui fornisce una rappresentazione limitata della società. Questo compito, sostiene Ortino, è più efficacemente svolto dalla nozione di “scambio sociale”, che ci proviene dall’antropologia economica, secondo cui questo si configura come una forma di comportamento sociale suscettibile di compiere transazioni non solo per il proprio interesse ma per la famiglia e la comunità di appartenenza. Lo scambio sociale è quindi una nozione più ampia dello scambio economico. L’antropologia economica considera la funzione dello scambio soprattutto per la stabilità del gruppo sociale coinvolto nella transazione, più che per il profitto individuale.

La mia critica a questa dicotomia è soprattutto legata al fatto che Ortino non considera i risultati di un’importante branca della teoria economica – l’economia del benessere e delle scelte sociali – che ha, a lungo, dibattuto alla ricerca delle caratteristiche in virtù delle quali lo scambio da economico possa divenire sociale. Quando queste condizioni sono soddisfatte, e non sempre è così ovviamente, lo scambio economico diviene il veicolo più immediato per ottenere quello che Ortino chiama l’obiettivo della stabilità del gruppo. Come noto, questa impostazione fu formulata per primo da Vilfredo Pareto, alla fine dell’800, e ol-

tre cento anni di teoria economica hanno esteso e completato, e anche corretto, questa idea base².

Scambio e cooperazione, il contributo della moderna teoria delle scelte sociali

Ortino in qualche modo contrappone lo scambio economico alla cooperazione e ciò è vero in una gran parte delle circostanze anche per gli economisti del benessere. Vediamo di porre la questione usando il linguaggio tipico di questi.

Quello che Ortino chiama scambio economico è il risultato di un equilibrio di un *gioco non-cooperativo* in cui gli agenti, come le imprese, si muovono alla Nash, formulando strategie che considerano come date le strategie degli altri agenti, come le imprese concorrenti. In genere i giochi non-cooperativi non conseguono risultati di benessere adeguati, giungendo ad allocazioni delle risorse inefficienti. Solo quando i giochi non-cooperativi conseguono esiti uguali a quelli dei giochi cooperativi, in cui gli agenti fanno le loro scelte massimizzando il risultato complessivo della tribù, per usare una metafora di Ortino, lo scambio (economico) è efficiente (sociale) e diviene coope-

² E' difficile dare solo un'idea della sterminata letteratura economica sul tema. A beneficio dei non economisti mi limito ad indicare tre opere fondamentali, di tre Nobel dell'economia: P. Samuelson, *Foundations of economic analysis*, Harvard University Press, Cambridge, USA, 1947, K. J. Arrow, *Social choice and individual values*, Wiley, New York, USA, 1951, A. Sen, *Collective choice and social welfare*, Holden-Day, San Francisco, USA, 1970.

razione. Ciò accade per esempio con l’utopica concorrenza perfetta, in cui, come, si dice gli agenti sono *price-takers* e c’è perfetta informazione, ma non ha luogo quando nel sistema economico si forma potere di mercato o quando si producono e allocano beni pubblici e c’è una distribuzione asimmetrica delle conoscenze da parte degli agenti (*no common knowledge*). Per l’Analisi economica del diritto, scambio economico e scambio sociale, e quindi cooperazione, coincidono quando vale il teorema di Coase, per cui tutte le transazioni, in assenza di costi negoziali, sono regolate da contratti perfetti e completi.

La constatazione che la concorrenza perfetta non si può realizzare e il teorema di Coase non applicare non esime dal considerare la possibilità di *muovere* in quella direzione. Ecco dunque che emergono come obiettivi sociali, da un lato, un sistema economico, in cui le rendite di posizione sono estratte, le barriere all’entrata sono limitate, la corretta e trasparente rivalità è tutelata e favorita, e, dall’altro, un ordinamento giuridico, che limita i costi di transazione e delinea un diritto dei contratti capace di impedire le distorsioni e le iniquità di un sistema di contratti incompleti. Ortino possiamo dire colga, autonomamente e in modo originale, lo sviluppo di queste logiche, ovviamente prescindendo dalle nozioni e categorie tipiche dell’economia, ma illuminando con invidiabili intuizioni le problematiche principali, esaltando il suo connotato di intellettuale e studioso multiforme, poliedrico e, come detto in Introduzione, coraggioso.

Niccolò Abriani

***SCAMBIO, COOPERAZIONE, NORMA: IL PARADIGMA DELLA
LA CONNESSIONE NELL'ERA CIBERNETICA***

Il fascino della perseveranza

L'importanza del volume che oggi presentiamo è stata limpidamente sottolineata dagli illustri relatori che mi hanno preceduto. Più che un intervento conclusivo, quella che seguirà intende essere la testimonianza del fascino che l'opera ha esercitato su chi vi parla; e del fascino, mi permetterei di pronosticare, che è destinata ad esercitare sui giuristi della mia generazione. Il fascino, innanzi tutto, per il coraggio intellettuale con il quale vengono ripercorse le tappe evolutive delle società moderne, le rivoluzioni economiche ed i fondamenti giuridici che le hanno contrassegnate, proponendo chiavi di lettura interdisciplinari che risultano (almeno a chi vi parla) in gran parte inedite. Se tale slancio - giovanile finanche nella brillantezza della forma - consente all'Autore di affrontare questa impegnativa sfida culturale "senza remore né paracaduti accademici" (come ha felicemente osservato Alessandro Petretto), il tratto che più colpisce è tuttavia la perseveranza e il rigore sottesi a questo monumentale approdo di anni, e forse decenni, di ricerche; una perseveranza assolutamente accademica nel senso più alto del termine, sebbene sempre più rara nell'accademia dei

nostri anni, e dunque fulgido esempio per chi si avvicina agli studi e alla carriera universitaria.

Di fronte ad un'opera di un'imponenza e di un'originalità quasi annichilente, non si può non avvertire anche un senso di spiazzamento e di inadeguatezza; e ciò vale a giustificare, spero, il taglio dato a questa presentazione che si limiterà a segnalare i passaggi più innovativi, e talora folgoranti, per lo studioso di diritto dell'impresa, suggerendo in conclusione alcuni spunti di riflessione sollecitati dagli scenari prefigurate e dalle feconde indicazioni copiosamente – e direi anche, davvero generosamente – offerte dall'opera.

1. Explicatio ed implicatio: una «colimaçon» virtuosamente ascendente.

Già sono stati evocati i termini della dialettica tra evoluzione e stabilità. Mi permetterei di tornare sul metodo con cui viene *spiegato* e *dispiegato* questo percorso. Percorso che evoca invero l'origine etimologica dell'*explicatio*, in quanto l'Autore attinge ai “plichì” di discipline diverse, ricavandone dati ed elementi che dispiega sul tavolo, inserendoli in un'argomentazione serrata e rigorosa. E traccia le linee evolutive, con una profondità di cultura economica, giuridica, storica ed antropologica che non indulge mai ad un linearismo semplificatorio, ad un progressismo *natif* (nè tanto meno *naïf*). In ognuno dei capitoli che compongono il volume si coglie il pulsare di quello che i francesi chiamano *le temps regard*. Senza scomodare i corsi e ricorsi di vichiana memoria, la linea evolutiva delineata nel testo evoca la spirale: non il circolo (vizioso), dunque, ma neppure la freccia semplificatoria, il mito apollineo

del progresso lineare della *Société productiviste* (per dirla con Baudrillard), bensì una *colimaçon* virtuosamente ascendente.

Il testo non si limita peraltro alla sapiente e sagace *explicitatio*, affiancandole e congiungendole una *implicitatio* in cui sembra risuonare l'eco della Firenze neoplatonica ficiniana. L'elemento storico e giuridico è vivificato da quello antropologico, sociologico, religioso, contribuendo a rafforzare la trama e l'ordito intellettuale di un saggio che ben può dirsi profondamente umanistico non solo per i suoi possenti architravi culturali (già da altri e assai meglio evocati), ma per la centralità dell'*homo (oeconomicus e non)*.

E, ciò non di meno, le chiavi di lettura sono il riflesso di un «pensiero forte» che colloca le riflessioni in una scansione storica ed in una prospettiva concettuale di ampio respiro, che offre un contributo all'identificazione delle «matrici del comportamento umano» (come fattori di carattere universale) e dei nuclei fenomenici fondanti che si collocano alla base delle discipline antropologiche (cd. scienza del diritto economico).

In una prospettiva più circoscritta si staglia l'affermazione di una sorta di primato del diritto dell'economia, che viene dunque a porsi in un ruolo trainante dell'interno ordinamento giuridico nel suo insieme. Un sistema descritto a cerchi concentrici, o se si preferisce disposto su una scala piramidale, al cui vertice si staglia il diritto civile, che si colloca rispetto all'intero ordinamento nella stessa posizione nella quale il sottoinsieme rappresentato dal diritto dell'impresa viene a rapportarsi al macroinsieme della disciplina civilistica.

Un ulteriore profilo che connota l'opera è rappresentato dalla già evocata la visione del diritto come un grande documento antropologico. Particolarmente interessanti, a questo riguardo, risultano le riflessioni svolte in ordine alla centralità del fenomeno economico e alla capacità dello stesso di costitui-

re il presupposto antropologico delle variazioni o delle fasi di “discontinuità” del progresso umano. Centrale, in questo ambito, è il concetto di rivoluzione economica quale elemento di rottura, che impone logiche e paradigmi diversi.

Sulla base di tali presupposti, si passa alla progressiva individuazione dei «fattori di base a carattere universale», esaminati dall’Autore attraverso una scansione rigorosa che traccia un *climax* ascendente: lo *scambio* (logica del mercato), la *cooperazione* (convivenza sociale e politica) ed infine la *norma* (cui sono dedicati i fondamentali capitoli 8, 9 e 10).

Quanto allo *scambio*, quale primo elemento ancestrale che concorre a spiegare la natura spiccatamente mercantile del genere umano, particolarmente suggestivo è il passo tratto da *Masse e potere* di Elias Canetti (citato al termine del p. 417), ove l’attività di scambio del mercante viene ricollegata al movimento oscillatorio tra i rami degli alberi, caratteristico dei nostri più antichi progenitori durante la loro vita arboricola, reso possibile da una mano prensile. Le doti del mercante di passare da un bene a un altro discenderebbero da quelle nostre ancestrali capacità di muoversi con perizia e agilità da un ramo a un altro (*der Handel*).

L’esame del secondo fattore, rappresentato dalla *cooperazione*, e al connesso «paradigma dell’omogeneità», le considerazioni svolte nell’opera, da un lato, evocano gli importanti studi condotti negli anni ottanta da Rodolfo Sacco – non a caso, anch’essi di forte impronta antropologica – sulle prime forme di cooperazione economica e la conseguente genesi dell’istituto della società di fatto; dall’altro offrono spunti di indubbio rilievo anche ai fini di una rilettura di uno dei temi classici del diritto dell’impresa: alludo alla nozione di interesse sociale, cruciale per l’indirizzo (e il vaglio) delle scelte manageriali. Interesse nella cui ricostruzione la dottrina più recente riconosce

un'inedita rilevanza proprio ai concetti di «*coordinamento*» e «*cooperazione*», segnatamente con riguardo all'interesse che deve ispirare le società *holding* nell'esercizio di quella «*attività di direzione e coordinamento*» che è ormai codificata nell'ambito della realtà dei gruppi di società dall'art. 2497 del codice civile. Chiavi di lettura che potrebbero utilmente contribuire a ripensare – e a dare un contenuto più concreto – alle soventi fumose asserzioni sulla responsabilità sociale dell'impresa, nella consapevolezza che, come ricordava il Lord Chancellor Edward Thurlow, «le Corporations, non avendo corpo da punire, né anima da dannare, sono libere di fare tutto ciò che vogliono» (almeno entro l'oggetto sociale, secondo l'allora dominante *ultra vires doctrine*).

2. *Dalla cooperazione alla norma.*

È però sulla *norma*, quale terzo e più rilevante «fattore di base a carattere universale», che inevitabilmente si appunta il maggior interesse del giurista positivo.

Ed anche, naturalmente, del presentatore, affascinato dall'attenta ricostruzione della genesi del diritto dell'impresa come disciplina speciale, soggettivamente riferita ai *mercatores*, poi oggettivamente connessa all'atto di commercio, per venire infine ad inglobare l'intera gamma dei rapporti della società civile ed a porre le premesse per la formazione del futuro sistema giuridico in una ritrovata dimensione transnazionale, sulla quale si tornerà tra breve.

La trattazione di tale linea evolutiva – nella quale convergono gli studi della grande scuola storica del diritto fiorentina, da un lato, e i fondamentali scritti di Francesco Galgano e Gastone Cottino, dall'altro – decampa opportunamente dalla

troppo angusta dialettica tra sovrastruttura giuridica e struttura economica, conserva forse troppo sullo sfondo i referenti sociologici, di classe di quella che il massimo dei nostri giuriscommercialisti, Tullio Ascarelli, ebbe a definire la «*categoria giuridica del capitalismo*» e la cui evoluzione veniva sintetizzata Oltralpe da Georges Ripert nell'icastica enunciazione per cui «*le capitalisme créa son droit*». Ed in effetti il diritto commerciale è diritto *del capitalismo* in un'accezione più ampia, configurandosi il genitivo non soltanto in senso *oggettivo* (in quanto disciplina degli istituti e delle operazioni del capitalismo industriale, commerciale e finanziario), ma anche in senso *soggettivo*: come ricordava Cesare Vivante, il diritto commerciale è un «diritto di classe, fatto da banchieri, assicuratori, industriali, rappresentanti di grandi compagnie ferroviarie, camere di commercio per altri banchieri, assicuratori, industriali».

3. Su alcuni problemi sollecitati dalla espansione dal nuovo ius mercatorum.

L' «espansione del diritto commerciale nel diritto privato» ed i suoi fenomeni fondanti vengono ricostruiti attraverso le chiavi di lettura del paradigma della connessione (nuovo individuo simbiotico collegato alla rete globale) e l'approfondimento della rinnovata tendenza alla ultranazionalità e all'omogeneizzazione, che si colloca in perfetta linea di continuità rispetto alla sua vocazione cosmopolita che tale settore dell'ordinamento presentava sin dalle sue prime ed embrionali emersioni normative risalenti ai *pieds poudreux*, operanti nei *bourgs* delle future *villes du moyen age*, successivamente consolidate nelle *consuetudines* marinare, delle corporazioni medievali e poi degli statuti comunali

Al riguardo, l'opera che qui si presenta pone le premesse per ulteriori considerazioni in ordine ai delicatissimi problemi di democrazia e di libertà che tale evoluzione sollecita.

Il deficit democratico è già stato da altri, ed assai meglio, sottolineato (da ultimo, da Galgano nella sua relazione all'ultimo convegno della SISDiC). È qui sufficiente ricordare come molte delle norme di cui è intessuto il nuovo *jus mercatorum* sono il risultato dell'elaborazione di tecnocrazie professionali, di organismi senza alcuna investitura democratica (e talora neppure formale, da parte degli Stati), ma in grado di condizionare fortemente Stati ed Unioni.

Esemplare è la vicenda dei principi contabili internazionali, emanati come noto da un *Board* internazionale (lo IASB), che ha tra l'altro suggerito (*recte* comandato) di inserire i contratti su derivati al *fair value*. In quell'occasione alcuni Stati cercarono di opporsi (la stessa Unione Europea, su sollecitazione francese), ma senza successo. Si tratta di un approdo forse inesorabile; ma non può dimenticarsi che molti economisti ravvisano proprio in tale criterio uno dei principali responsabili, se non della recente crisi finanziaria, dell'espansione dei suoi effetti.

Ancora di recente la nostra Cassazione, chiamata a valutare la correttezza di una posta di bilancio sulla quale si appuntava la censura dell'azionista impugnante, che la riteneva spericolata, ha sancito che, avendo il giudice di merito valutato tale appostazione come conforme ai principi contabili internazionali, non vi sarebbe spazio per un riesame in sede di legittimità; in tal modo consacrando la rilevanza di questa fonte anomala (per il tramite di un regolamento che li recepisce).

4. Il paradigma della connessione nell'era cibernetica: il nuovo «terribile diritto».

Altrettanto delicati sono i problemi che derivano sul piano della libertà individuale dall'intreccio tra tale evoluzione su scala transazionale dell'ordinamento giuridico e l'innovazione tecnologica. Il richiamato paradigma della connessione introduce infatti il lettore al tema – evocato nelle pagine conclusive dell'opera – della ridefinizione del diritto d'autore nell'era della cibernetica. Non è questa la sede per richiamare il percorso attraverso il quale il *copyright* ha progressivamente esteso il suo spettro applicativo dall'originario *mare nostrum* delle opere materiali e analogiche all'oceano delle tecnologie digitali; e con quali sontuose fiancate siano state rafforzate le navi degli autori – e soprattutto le corazzate delle grandi industrie culturali – destinate a solcare questi flutti più perigliosi. Si tratta ora di vedere se quelle isole di libera utilizzazione, numerose e di ragguardevoli dimensioni, che caratterizzavano l'originaria cartina del diritto d'autore, trovino adeguati corrispondenti nei nuovi mari che si schiudono oltre queste immaginarie colonne d'Ercole.

Il diritto d'autore è da sempre il frutto di un intreccio dialettico e osmotico tra le prerogative accordate ai creatori delle opere e ai loro aventi causa, da un lato, e i diritti di libera utilizzazione riconosciuti alla collettività, dall'altro: come una tessitura a telaio che si compone di trama e ordito o un mare che riceve il suo disegno anche dalle isole che lo costellano.

Il tema delle utilizzazioni libere (e *in primis* del diritto di accesso e di copia privata) riveste dunque un ruolo centrale nell'edificazione di un moderno diritto d'autore in grado di contemperare le crescenti esigenze di tutela proprietaria degli autori (o meglio dei *detentori dei diritti*, seguendo la dicitura della legge) con le non meno impellenti istanze di conoscenza

degli utenti: un equilibrio il cui conseguimento è a buona ragione considerato decisivo ai fini dell'evoluzione economica e civile di quella che è ora anche normativamente definita come «*società dell'informazione*» (il riferimento è naturalmente alla Direttiva 2001/29/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 22 maggio 2001 «*sull'armonizzazione di taluni aspetti del diritto d'autore e dei diritti connessi nella società dell'informazione*»).

Una società globale, quella contemporanea, che è sempre più *governata* dal linguaggio in «codice», il linguaggio elettronico. Che sia una società *governata* dalla lingua, lo rivela anche il nome che questa lingua si è data: *cibernetica*: nome nel quale risuona l'etimo del lemma *governo*: dal greco *kybernào*, «governo, dirigo (specialmente, la nave)», da cui deriva l'aggettivo *kyberneticòs*, «di, da pilota; atto ad essere pilota», e la sostantivazione *tò kyberneticòs*, «l'arte del pilota», che in senso traslato diventa «l'arte del governo», specialmente in Platone. Con il diverso trattamento delle labiovelari indoeuropee, i corrispondenti termini nella lingua latina diventano *guberno* e *gubernare* per giungere al nostro «*governo*» e «*governare*».

Le nozioni classiche, in primo luogo quella di proprietà va dunque calata e rivisitata in una società globale, quella contemporanea, che è sempre più *governata* dal linguaggio in «codice», il linguaggio elettronico.

L'esigenza di un bilanciamento operato – e «governato», appunto – in termini equilibrati, nella consapevolezza dell'intimo nesso che avvince il diritto di ricevere informazioni alla libertà di espressione del pensiero, sembra del resto ricollegarsi ad un'istanza da tempo riconosciuta dalla tradizione costituzionale, europea e non soltanto statunitense. Come conferma sia l'art. 19 della *Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo* (che riconosce ad ogni individuo il diritto alla libertà

di opinione, «incluso il diritto di ... di *cercare, ricevere* e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere »), sia la *Carta dei Diritti fondamentali dell'Unione Europea*, il cui art. 11 chiarisce che il diritto alla libertà di espressione «*include* la libertà di opinione e la libertà di ricevere o di comunicare informazioni o idee senza che vi possa essere ingerenza da parte delle autorità pubbliche e senza limiti di frontiera».

Nella tassonomia delle fonti, all'enunciazione di un diritto «transitivo» di informazione fa dunque riscontro un diritto «riflessivo» alla informazione, che a sua volta innesca un circolo virtuoso di immissione di informazioni (e, un domani ormai prossimo, decisioni) nella rete. Un diritto, quest'ultimo, che è riconosciuto come altrettanto fondamentale nell'ambito della logica «intransitiva» propria di un sistema democratico che postula la libera circolazione ed acquisizione delle idee, oltre naturalmente a quel pluralismo dei mezzi di informazione che pure è proclamato dal capoverso dello stesso art. 11 della Carta di Nizza, che impone il «rispetto» della «libertà dei media» e del «loro pluralismo».

Di là da quest'ultimo profilo – che aprirebbe ben altri (e per il nostro povero Paese, davvero sconcertanti) scenari – si può conclusivamente rilevare come la prospettiva ora richiamata, configuri la conoscenza come un patrimonio comune, nel solco delle più recenti analisi degli economisti sul governo dei «*commons*»; una risorsa che, rispetto ad altri beni collettivi, è ancor meno «recintabile» (per dirla con Tocqueville), non soltanto in quanto virtuale ed immateriale, ma prima ancora perché tendenzialmente insuscettibile di «usi rivali». Una prospettiva che finisce dunque per mettere in discussione la tradizionale logica proprietaria dell'informazione e più in generale delle conoscenze accessibili nel *world wide web*, in tal modo isti-

tuendo un ideale collegamento tra il monito einaudiano al «*conoscere per decidere*» e il moderno «*free speech*» che viene oggi invocato con riferimento alla libertà di informazione e manifestazione del pensiero sulla rete.

Riccardo Faucci*

***TRA ECONOMIA E DIRITTO NELLA RICERCA DI
UN'INNOVATIVA METODOLOGIA DI ANALISI***

Si tratta di un libro straordinario nel senso letterale: fuori dalla norma, fuori dalle dimensioni di un saggio, fuori dalla disciplina solitamente professata dall'autore, che mostra una competenza per settori della storia, dell'antropologia, della sociologia e ovviamente dell'economia, assolutamente non comuni per un giurista di professione. Questo felice trespassing, per usare un termine caro a un autore che certo Ortino conosce, anche se qui non utilizza, Albert O. Hirschman, non può non essere apprezzato e proposto a modello di proficua ricerca interdisciplinare per tutti gli scienziati sociali (e il diritto è una scienza sociale, anzi la scienza sociale più antica, da cui sono gemmate tutte le altre).

Ortino è molto ferrato su una letteratura che abbraccia nomi quali – fra gli altri - gli antropologi Boas, Childe, Dalton, Frazer, Godelier, Harris, Lévi-Strauss, Levy-Bruhl, Maine, Malinowsky, Mauss, Morgan, Needham, Polanyi, Sahlins, Schneider; gli storici economici Bloch, Braudel, Childe, Cipolla, De Francisci, Fukuyama, Heichelheim, Landes, Lopez, Mokyr, Mumford, Singer, Toynbee, Vidal-Naquet, White; gli economisti e tecnologi Bloomfield, Drucker, Eatwell, Einzig, Jevons, Keynes, Knapp, Menger, Pareto, Ricossa, Rifkin, Rist, Schumpeter, Sen, Smith, Taylor, Thurow, von Hayek, Wiener; i

* Prof. Ordinario presso l'Università di Pisa

biologi, fisiologi, etologi e genetisti Bujatti, Cavalli Sforza, Gould, Huxley, Lorenz, Mainardi, Monod, Wilson; i filosofi del linguaggio e della scienza De Saussure, Koyré, Kuhn, Lovejoy, Popper, Prigogine, Segre, Wittgenstein; e tralascio infiniti nomi di classici antichi, moderni e contemporanei. Di proposito ho escluso nomi dei giuristi citati, perché più conosciuti ai lettori di questa breve nota.

Qui di seguito si vogliono richiamare in forma molto sintetica alcuni punti chiave del libro, che con le sue 752 pagine richiederebbe una analisi ben più puntuale di quella che ci accingiamo a fare.

Il titolo del libro è ambizioso quanto l'opera stessa, e questo è naturale. Esso richiama il titolo di un'opera giustamente famosa, quella dello storico e sociologo della scienza Thomas S. Kuhn. Ma mentre *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*, incentrato sul concetto di "paradigma", di "scienza normale" e quindi di "rivoluzione scientifica", riguarda soprattutto come si evolvono le idee, *La struttura delle rivoluzioni economiche* riguarda le trasformazioni materiali nelle loro intime connessioni con le forme istituzionali, di cui il diritto è la manifestazione principale. A leggere l'appassionata narrazione dell'evoluzione dei modi di sussistenza umana nel corso dei millenni e più (il lettore si familiarizzi con l'acronimo "maf", "milioni di anni fa"), si è indotti a considerare Ortino uno studioso fortemente legato al determinismo-evoluzionismo (Charles Darwin è l'autore più citato in assoluto). Molto da riflettere si sarebbe sulla convinzione, espressa a p. 345 quasi in forma generale, che la biologia influisca decisamente sulla tecnologia, convinzione esemplificata dal riferimento alla "invenzione" del flauto dalla necessità di spolpare un osso. Naturalmente, questo spiega soltanto gli albori della ricerca tecnologica.

Questa predilezione per la prospettiva delle ere economiche (una estensione-estrapolazione della braudeliana di *longue durée*) è perfettamente coerente con la tesi forte, espressa a p. 182, secondo cui “non esiste soluzione di continuità tra i primi successi tecnologici dell’età della pietra in corrispondenza di conoscenze approssimative, ma verificate, e le più raffinate conquiste dell’uomo conseguenti alla scienza moderna e contemporanea”. D’accordo che si tratta sempre dell’*homo sapiens*; ma il progresso scientifico a un certo punto non si può dire che dipenda meccanicamente dal bisogno di soddisfare bisogni materiali. La scienza cresce anche per virtù propria, e una tecnologia non scientifica e soltanto dettata da necessità materiali avrebbe un fiato ben corto oggi. D’accordo che tutto è filtrato dal mercato (tante invenzioni restano lì perché per le loro applicazioni “non c’è mercato”), ma la potente relazione fra mercato, scienza e tecnologia crea una rete ben più ricca della semplice relazione fra bisogno e oggetto d’uso che caratterizza la vita umana “primitiva” per così lungo tempo.

L’impostazione continuistica di Ortino lo induce a una critica della letteratura antropologico-economica che privilegia lo studio dei mercati e degli scambi rispetto, ci sembra di capire, a una letteratura più attenta alla cultura materiale. Rispettose ma critiche sono le osservazioni di Ortino sui risultati delle ricerche di Lévi-Strauss e di Polanyi (pp. 437 e passim). Il che può sembrare paradossale, perché le pagine del libro dedicate a dono, baratto e cooperazione nelle società primitive (capitoli VIII e IX) sono fra le più belle dell’opera. Segnaliamo in particolare l’osservazione di p. 487, secondo cui il meccanismo di clearing internazionale quale si è configurato dopo la crisi del sistema di Bretton Woods sarebbe una reincarnazione del baratto primitivo. Ma si potrebbe rovesciare la conclusione nel senso della continuità di Ortino, secondo cui qui è confermata la di-

pendenza diretta delle istituzioni dalle condizioni e dai bisogni materiali. Non sono piuttosto le mentalità economiche immanenti nell'uomo, al di là delle ovvie differenze di livello delle civiltà, a spingere l'uomo a pensare a rimedi ai propri problemi economici che sono, malgrado il volgere delle ere, disperatamente (o fortunatamente a seconda del punto di vista) ripetitivi? E' quanto pensava il nostro maggiore economista di fine Ottocento, Maffeo Pantaleoni, cui si deve un'acuta ricostruzione del "baratto silenzioso" in chiave marginalista (L'origine del baratto. A proposito di un nuovo studio del Cognetti in M. Pantaleoni, Studi storici di economia, Zanichelli, Bologna 1936, pp. 33-216). Per Pantaleoni l'homo oeconomicus massimizzante e razionale si afferma sempre e comunque, a dispetto della nostra ingenua fiducia nella trasformazione storica di costumi, mentalità e comportamenti. Ma il determinismo marginalista di Pantaleoni non è della stessa natura – sostanzialmente, di estrazione positivista - del determinismo tecnologico fatto proprio da Ortino? Mi piacerebbe sapere cosa ne pensa il ferratissimo autore.